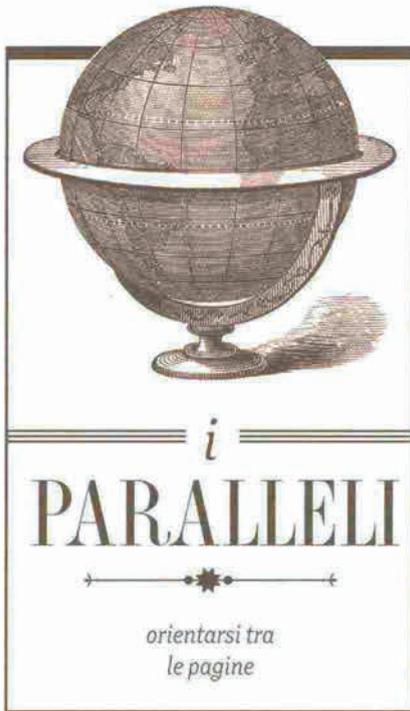


Riscoperte settembrine

NEL MERCATO LIBRARIO FRANCESE, SETTEMBRE EQUIVALE ALLA *RENTRÉE*, MA DA NOI SI PARTE UN PO' PIÙ TARDI, con gli editori che preferiscono far spuntare le novità cosiddette "forti" verso ottobre, quando non ad anno nuovo, con gennaio e febbraio che da qualche anno hanno preso il posto di marzo e aprile come mesi privilegiati per la narrativa; in attesa, allora, delle novità di punta del campo editoriale, possiamo dedicarci con serenità ai recuperi, che sempre più spesso vengono a tappare i buchi lasciati da quell'ossessione per le novità imposta dalla distribuzione, che ha significativamente accorciato l'emivita dei libri e sovente fa finire fuori catalogo classici imprescindibili, almeno finché qualche editore più piccolo non decide di infonder loro nuova vita: è il caso delle *Perizie* di William Gaddis che torna presso il **Saggiatore**, non nuovo a operazioni di questo tipo e, tra tutti gli editori italiani, quello meno spaventato da libri con fama di ragguardevole difficoltà.

ORA, GADDIS ERA LETTERALMENTE SOPRANNOMINATO "MR. DIFFICULT"; E NON C'È BISOGNO DI AGGIUNGERE ALTRO; ma resta un autore chiave del postmodernismo americano – e in particolare del suo filone "fluviale" –, senza il quale di certo non avremmo i Thomas Pynchon e David Foster Wallace che conosciamo, e pure Don DeLillo sarebbe un po' diverso. Di che parla *Le perizie*? Di quadri falsi, dell'impasse dell'intellettuale e dell'artista contemporaneo, di religioni antiche e crisi dell'Occidente, e soprattutto di critica culturale – o meglio, è un grande lavoro di critica culturale che sceglie il romanzo in



quanto, per tale compito, viene valutato lo strumento più potente a disposizione tra quelli disponibili. Il vero tema latente è poi il rapporto tra vero e falso, in senso ontologico, che non può non riguardare ogni lavoro artistico, e in particolare la letteratura, avendo essa l'aspirazione di riprodurre il mondo – e creare mondi – attraverso il linguaggio.

UN PRINCIPIO CHE STAVA A CUORE A JAMES JOYCE, ALTRIMENTI NON AVREBBE MAI SCRITTO IL FINNEGANS WAKE, opera linguisticamente multiforme che solo Enrico Terrinoni e Fabio Pedone (oltre che Rodolfo J. Wilcock, ma solo per un po') hanno avuto l'ardire di provare a tradurre; e proprio ai due joycisti lo stesso **Saggiatore** ha chiesto di curare *Gente di Dublino*, opera certo più digeribile ma non meno fondamentale dell'autore, che contiene peraltro uno dei

migliori racconti di ogni tempo, *I morti* – per quanto tale primato abbia senso solo nel contesto della raccolta: *I morti* è quel che è anche in quanto racconto conclusivo di *Gente di Dublino*, e non avrebbe lo stesso portato se non ci fosse tutto il resto, prima.

SE JOYCE NON HA IN FONDO BISOGNO DI TROPPE PRESENTAZIONI (E TANTOMENO PER LA SUA OPERA PIÙ AGILMENTE FRUIBILE), LO STESSO SI POTREBBE DIRE PER STEPHEN KING, di cui tornano in tascabile presso Bompiani due capolavori, *Carrie* e *Shining*, ma tra i due autori c'è una sostanziale differenza. La caratura letteraria di Joyce non è mai stata in dubbio per nessuno (giusto Virginia Woolf poteva fargli le pulci, ma pure lei dovette ammettere che senza *Ulisse* non ci sarebbe stato *La signora Dalloway*), mentre Stephen King, per quanto sia probabilmente l'autore che più ha influenzato l'immaginario del Secondo Novecento, ha dovuto faticare molto per trovare il giusto riconoscimento letterario. Ciò è riconducibile a vari fattori: il pregiudizio contro il fantastico, che sarà più grande da noi per via di Benedetto Croce ma non è mai stato piccolo neanche negli USA; quello contro i bestselleristi seriali, che vengono reputati agli antipodi della buona letteratura (nella maggior parte dei casi è vero – del resto McDonald's serve più coperti di tutti ma non è il miglior ristorante al mondo –, ma King è una ovvia eccezione alla regola); quello, infine, contro la scrittura che non ha nello stile il proprio punto di forza. Certo, King non è Gaddis (o tantomeno Joyce), e usa una lingua piana non scevra di luoghi comuni,

cadendo a volte in dispositivi che qualunque editor segnerebbe con la matita rossa (ma mai blu) a un esordiente, come i pensieri messi in corsivo... Ma la scrittura di King non si fonda sullo stile, bensì sulla costruzione dei personaggi, sull'efficacia della trama, sulla novità dell'immaginario e su una profonda umanità (tanto profonda da rendere gli accostamenti a Dickens e Balzac non solo plausibili ma doverosi), e lo stile sarà pur piano (e spesso viziato da traduzioni non all'altezza: anche per King occorrerebbe un grande piano di ritraduzione), ma è sempre al servizio di questi punti di forza, e

il risultato viene sempre portato a casa in modo esemplare.

CARRIE, L'ESORDIO DI KING, HA COMPIUTO DA POCO CINQUANT'ANNI, e al netto della traduzione migliorabile (ma lo si può leggere in originale: è sufficiente un livello d'inglese medio) colpisce ancora per efficacia, freschezza, impatto e soprattutto qualità delle caratterizzazioni: i personaggi principali di *Carrie* (la sfigata complessata, la cheerleader malvagia, il bullo disturbato, il bello-ma-buono, la madre bigotta) si muovono sul filo dello stereotipo, ma mostrano sempre una profondità *reale*: sfiorano lo stereotipo ma si rivelano al tempo stesso archetipi, e pure *vere persone* – e qui sta, forse, la forza profonda di King.

C'È POI IL SOPRANNATURALE, E CHI È MAI RIUSCITO A PENSARE AI FENOMENI TELECINETICI IN MODO DIVERSO DA QUELLO FISSATO DA KING, DOPO L'USCITA DI CARRIE? Nessuno, anzi King si è preso l'intero immaginario del soprannaturale quando a *Carrie* ha affiancato *Shining* (oltre che ovviamente *Le notti di Salem e IT*). Di *Shining* si ricorda in genere come King non avesse gradito l'adattamento di Stanley Kubrick (ma si sa che King era un pessimo valutatore dei film tratti dalle sue opere, come prova l'apprezzamento per i due film di *IT*), e dato lo status

di capolavoro indiscutibile – nonché scrigno d'icona dell'immaginario contemporaneo – del film, si tende a dimenticare che *anche* il romanzo è un capolavoro. Un capolavoro con caratteristiche differenti: molta più umanità, appunto, e il definitivo inquadramento dello stilema del cattivo-con-un-trauma (e con un cuore) che diventerà uno dei marchi di fabbrica di King e avrà un'influenza così vasta da rendere impossibile anche solo enumerare coloro che lo hanno ripreso... E buona fortuna, allora, alle "novità forti" dopo che la nuova edizione di *Shining* ha colpito gli scaffali.

